

Bollettino settimanale di formazione e di informazione dell'Associazione SVRSVM CORDA[®] ONLUS, Contrada Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) Italia (IT) - Codice Fiscale: 01944030764 - Iscrizione al Registro Regionale del Volontariato (settori Sociale e Culturale): 13AU.2017/D.00198 del 30/03/2017 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Prefisso Editore: ISBN 900747 - Codice del Settimanale: ISSN 2499-6254 (Print) - Iscrizione al ROC (Registro degli Operatori di Comunicazione): 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Conto Postale: 001037396312 - Iban: IT1810760104200001037396312 - Intestato a: Sursum Corda Onlus - Donazioni Web: paypal@sursumcorda.cloud - Donazioni 5 per 1000: 01944030764 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Contatti: info@sursumcorda.cloud - È vietata la riproduzione totale o parziale dell'opera, con qualsiasi mezzo effettuata, e la sua messa a disposizione di terzi, a pagamento o gratuitamente, in assenza di autorizzazione scritta dell'Editore da richiedere a: editoria@sursumcorda.cloud. SVRSVM CORDA[®] nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

COMUNICATO NUMERO 70. NONO E DECIMO COMANDAMENTO

Stimati Associati e gentili Sostenitori, studiamo il nono e decimo comandamento insieme: «*Non desiderare la casa del prossimo tuo, né la moglie, il servo, la serva, il bue, l'asinino e tutto quello che è suo*», usando il semplice Catechismo del Santo Concilio di Trento. • In questi due comandamenti è riposto il modo per osservare gli altri. Si noti, prima di tutto, che in questi due comandamenti, che sono stati dati per ultimi, è quasi riposto il segreto per cui si possono osservare tutti gli altri. Poiché quello che è imposto con queste parole mira a questo: che se uno vuole osservare i suddetti comandi della Legge, deve soprattutto badare a non desiderare disordinatamente. Infatti chi è contento di quel che possiede, non desidera né brama le cose altrui. Egli godrà dei vantaggi degli altri, darà gloria a Dio immortale, lo ringrazierà più che può, onorerà il sabato, cioè godrà di perpetua pace, onorerà i suoi maggiori, infine non offenderà alcuno né con atti né con parole, né in altro modo. Infatti, origine e seme di tutti i mali è la malvagia concupiscenza (1 Tm. 6, 10; Giac. 1, 14 e 4, 1), giacché, chi ne è acceso, cade a precipizio in ogni sorta di turpitudini e di colpe. Premesse queste avvertenze, il

Preghiera a Maria Maddalena, Penitente



+ I. O modello dei penitenti, gloriosa Maddalena, che, toccata appena della grazia, rinunciaste subitamente a tutti i piaceri del mondo per consacrarvi all'amore di Gesù Cristo, otteneteci, vi preghiamo, la grazia di corrispondere anche noi fedelmente a tutte le divine ispirazioni. Gloria... II. O modello dei penitenti, gloriosa Maddalena, che, calpestando generosamente tutti i riguardi del mondo, compariste nell'abito il più dimesso in quelle stesse contrade nelle quali avevate condotto in trionfo il vostro lusso, la vostra vanità, otteneteci, vi preghiamo, la grazia di superare tutti gli ostacoli che si incontrano nella via della salute, e specialmente gli umani rispetti, con cui tante volte abbiamo tradito i nostri più sacri doveri e i nostri più sacri interessi. Gloria... III. O modello dei penitenti, gloriosa Maddalena, che, piangendo con lacrime le più amare, con la contrizione più viva dei vostri errori, meritaste di essere da Gesù Cristo medesimo assicurata di un assoluto perdono, otteneteci, vi preghiamo, la grazia di detestare e piangere incessantemente tutti i nostri falli, onde assicurarvene la remissione al tribunale di Dio. Gloria... Così sia. + [22 luglio, Santa Maria Maddalena, dalla quale il Signore scacciò sette demoni, e che per prima meritò di vedere lo stesso Salvatore risorto da morte].

Parroco sarà molto diligente nell'espore quel che segue, ed i fedeli più attentamente lo ascolteranno. • Quantunque qui noi abbiamo unito due comandamenti, perché, essendone simile l'argomento, tengono la medesima via nell'ammaestrarci, il Parroco tuttavia, nell'esortare e nell'ammunire, potrà trattarli insieme o separatamente, come gli sembrerà più conveniente. Se poi si assumerà il compito di spiegare il *Decalogo*, mostri quale sia la dissomiglianza tra i due comandamenti e in che cosa una concupiscenza differisca dall'altra; la quale differenza è esposta da sant'Agostino nel libro delle questioni sull'Esodo. L'una di esse mira soltanto a ciò che è utile e a ciò che è vantaggioso; l'altra ha per oggetto le libidini ed i piaceri sessuali. Se dunque uno desidera il potere o la casa d'altri, brama più il lucro o l'utile che il piacere; se invece desidera la moglie altrui, arde non del desiderio dell'utile, ma del piacere. • Duplice fu la necessità di questi comandamenti: la prima deriva dall'esigenza di spiegare il senso del *sesto* e *settimo* comandamento. Perché, quantunque con un certo naturale acume si potesse comprendere che, vietato l'adulterio, era pur proibita la brama di possedere la moglie altrui - giacché se fosse lecito il desiderare, dovrebbe esserlo ugualmente il possedere - tuttavia molti Ebrei, accecati dal peccato, non potevano essere indotti a credere che ciò fosse proibito; anzi, dopo che fu divulgata e conosciuta questa legge divina, molti che si professavano interpreti della *Legge*, caddero in questo errore, come si può capire dal discorso del Signore, nel Vangelo di san Matteo: «*Udiste come fu detto agli antichi: Non fare adulterio. Ma io vi dico...*» (Mt 5,27), con quel che segue. Seconda necessità di questi comandamenti è di vietare distintamente ed esplicitamente certe colpe, non vietate esplicitamente nei comandamenti *sesto* e *settimo*. Il *settimo* comandamento, per esem-

pio, proibisce che uno desideri ingiustamente le cose altrui o tenti di prenderle; questo invece vieta che uno possa in qualche modo desiderare le cose altrui, quand'anche potesse ottenerle a buon diritto e secondo la legge, quando dal loro possesso derivasse un danno al prossimo. • In questi precetti è manifesta la bontà di Dio verso di noi. Siano avvertiti i fedeli, prima di venire alla spiegazione del comandamento, che noi con questa legge non siamo soltanto ammaestrati a frenare le nostre cupidigie, ma anche a conoscere la pietà di Dio verso di noi, che è immensa. Egli infatti, avendoci fornito con i precedenti comandamenti della *Legge* una specie di difesa, perché nessuno potesse danneggiare noi e le cose nostre, con questo comandamento supplementare volle, soprattutto, provvedere che non ci danneggiassimo con i nostri sfrenati desideri. Il che facilmente ci sarebbe accaduto se fosse stata libera ed intera per noi la possibilità di bramare e desiderare ogni cosa. Col prescriverci, invece, questa legge su ciò che non dobbiamo desiderare, Dio provvede a che gli stimoli delle passioni, dalle quali possiamo più spesso esser incitati verso le cose a noi dannose, repressi in qualche modo dal vigore di questa legge, meno ci assillino. E così, liberati dalla molesta cura delle passioni, possiamo avere più tempo per compiere quei doveri di pietà e di religione, che, in gran numero ed importantissimi, dobbiamo a Dio stesso. • Né questa norma c'insegna solo questo; ma ci ammonisce pure che la *Legge* di Dio è di tal fatta che bisogna osservarla non solo col compiere le obbligazioni esterne imposteci dal dovere, ma anche con l'intima adesione dell'animo. E questa è la differenza tra le leggi divine e le umane: queste si contentano dell'osservanza esterna; quelle invece, poiché Dio penetra nell'animo nostro, richiedono vera e sincera castità ed integrità dell'animo stesso. La *Legge* divina è

come uno specchio, in cui vediamo i vizi della nostra natura; perciò l'Apostolo disse: «*Non avrei conosciuto la concupiscenza, se la Legge non dicesse: Non desiderare*» (Rm. 7, 7). Infatti, poiché la concupiscenza, cioè il fomite del peccato che ebbe origine dal peccato originale, perdura sempre in noi, veniamo a conoscere che siamo nati nel peccato; e perciò, supplichevoli, ci rifugiamo presso Colui che, solo, può togliere le sozzure del peccato. • Le due parti del comandamento: proibizioni e prescrizioni. Ognuno di questi due comandamenti ha questo in comune con gli altri: da una parte, vieta qualche cosa, dall'altra parte, impone dei doveri da compiere. • Per quanto riguarda la proibizione, perché nessuno creda che sia peccato la concupiscenza non viziosa, - come è quella dello spirito contro la carne (Gal. 5, 17), o quella che consiste nel chiedere ad ogni momento le divine giustificazioni (Ps. 118, 20), ciò che David desiderava di ricordare, - il Parroco insegni quale sia la concupiscenza che viene colpita dalla prescrizione di questa legge. • Si ricordi che la concupiscenza è un turbamento ed uno stimolo dell'animo, per opera del quale gli uomini desiderano le cose gradite che non possiedono; ed a quel modo che gli altri appetiti dell'animo non sempre sono cattivi, così questo stimolo della concupiscenza non sempre deve essere riposto tra i vizi. Infatti non è cosa cattiva il desiderare cibo o bevanda, bramare di riscaldarci quando abbiamo freddo, o di rinfrescarci quando abbiamo caldo; anzi questo retto stimolo della concupiscenza è insito nella nostra natura per opera di Dio. Ma per il peccato dei nostri progenitori, accadde che esso, passando i confini segnalati dalla natura, si depravò a tal segno, che spesso è incitato a desiderare le cose, che ripugnano allo spirito e alla ragione. • Questo stimolo, se moderato e racchiuso nei suoi limiti, spesso procura grandi vantaggi; perché,

prima di tutto, fa in modo che noi preghiamo Dio con assiduità e chiediamo supplichevoli a Lui quello che soprattutto desideriamo. L'orazione infatti è la manifestazione del desiderio; e, se mancasse questo retto stimolo della concupiscenza, non ci sarebbero tante preghiere nella Chiesa di Dio. Inoltre ci rende più cari i doni di Dio, perché quanto più fortemente ardiamo del desiderio di una cosa, tanto più cara e gradita ci diviene, quando l'abbiamo ottenuta (onestamente - come Dio vuole, *ndR*). Lo stesso piacere, poi, che proviamo per la cosa desiderata, ci fa ringraziare Dio con maggiore devozione. Perciò, se qualche volta è lecito desiderare, dobbiamo riconoscere che non è proibito ogni stimolo di concupiscenza; e, quantunque san Paolo abbia detto che la concupiscenza è peccato (Rm. 7, 20), bisogna intendere ciò nel senso in cui parlo Mosè (Ex. 20, 17), del quale riporta la testimonianza; e lo dichiara la parola dello stesso Apostolo, poiché nella Lettera ai Galati chiama questo difetto: *concupiscenza della carne*. « *Camminate, egli dice, nello spirito, e non soddisfatte i desideri della carne* » (5, 16). • Dunque lo stimolo del desiderio naturale e moderato, che non esce dai suoi limiti, non è proibito; e molto meno quella spirituale tendenza di una retta mente, da cui siamo stimolati a desiderare ciò che ripugna alla carne. Ad essa infatti ci esortano le sacre Scritture, dicendo: « *Desiderate i miei discorsi* » (Sap. 6, 12); « *Venite a me tutti voi che mi desiderate* » (Eccli. 24, 26). • Pertanto, con questa proibizione, non è vietato del tutto quel desiderio che può condurre tanto al bene che al male; ma la consuetudine della prava cupidigia, chiamata *concupiscenza della carne* e *fomite di peccato*, la quale porta con sé il consenso dell'animo, deve essere sempre annoverata tra i vizi. Dunque è vietata soltanto quella libidine di concupiscenza, che l'Apostolo chiama *concupiscenza della carne* (Gal. 5, 16. 24), cioè quei moti

Preghiera a Santa Prassede Vergine



+ O gloriosissima Vergine Santa Prassede, Tu che sei stata discepola del Principe degli Apostoli, ospitato nella tua casa, e che fin dai più teneri anni hai visto cadere intrepidi, sotto la spada del carnefice, i seguaci più illustri della fede di Gesù Cristo e ne hai raccolto le preziose reliquie ed il sangue scaturito dalle loro vene, per arricchire la stessa tua casa, convertita in sacro tempio, vieni, ti prego, in aiuto della Santa Chiesa, a cui oggi si muove una guerra non meno empia e furibonda, ed ispira a noi quei sentimenti di fede e di carità che ardevano nel tuo cuore. Così sia. + [21 luglio, Santa Prassede Vergine, la quale, essendo stata istruita nel culto della purità verginale e nella legge divina, assiduamente occupata in veglie, orazioni e digiuni, si riposò in Cristo; e fu sepolta sulla via Salaria, accanto a sua sorella Pudenziana].

di concupiscenza che non hanno alcun freno di ragione e non sono racchiusi nei limiti fissati da Dio. • Questa cupidigia è condannata, sia che desideri il male, come adulteri, ebrietà, omicidi e altre simili colpe nefande, di cui l'Apostolo dice: « *Non desideriamo ciò ch'è malvagio, come essi lo desiderarono* » (1 Cor. 10, 6); - sia che quanto desideriamo non sia lecito per noi,

quantunque le cose desiderate per natura non siano cattive. A questo genere di cose appartiene ciò che Dio, o la Chiesa vietano di possedere; non è infatti lecito desiderare ciò che è in generale proibito di possedere, come lo erano nell'antica Legge, l'oro e l'argento che erano serviti per farne idoli; le quali cose il Signore nel Deuteronomio vietò di desiderare (7, 25). • Inol-

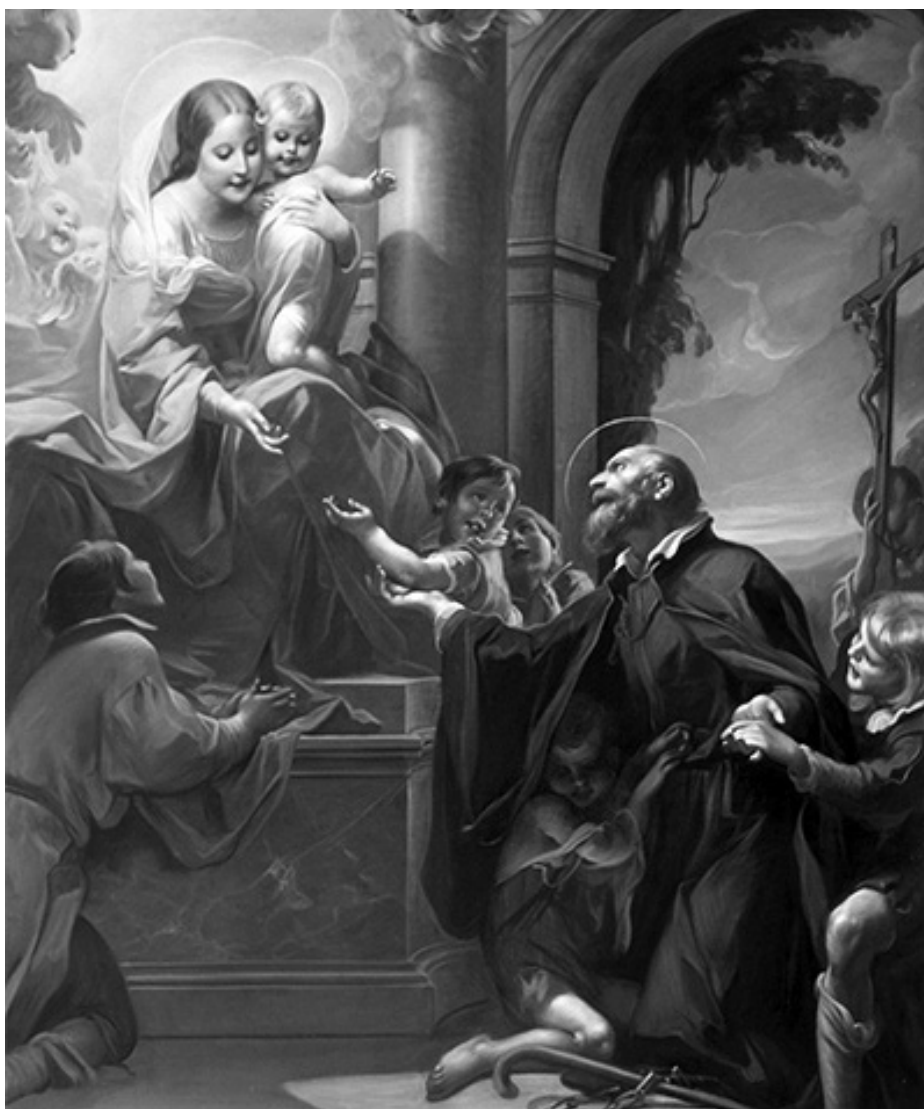
tre questa viziosa bramosia è proibita perché le cose che si desiderano sono di altri, come la casa, il servo, l'ancella, il campo, la moglie, il bove, l'asino, e molte altre, che la Legge divina vieta di desiderare appunto perché di altri. Il desiderio di tali cose è cattivo e viene annoverato tra i più gravi peccati, quando l'animo dà il suo consenso. Infatti si ha naturalmente il peccato, quando, dopo l'impulso di malvagie passioni, l'animo si diletta di cose biasimevoli e consente o non ripugna ad esse. Così insegna san Giacomo, allorché mostra l'origine e il progredire del peccato, con queste parole: «Ognuno è tentato, attratto e allettato dalla propria concupiscenza. Quando poi la concupiscenza ha concepito, produce il peccato; e il peccato quando è stato consumato, genera la morte» (1, 14). • Spiegazione del comandamento. Giacché siamo così messi in guardia dalla Legge che dice: «Non desiderare», queste parole si devono intendere nel senso che dobbiamo tenere lontano il desiderio dalle cose altrui; che la sete di cupidigia per le cose degli altri è immensa e infinita, né mai si sazia. Sta scritto infatti: «L'avarò non si sazierà di denaro» (Eccle. 5, 9); ed anche Isaia dice: «Guai a voi che aggiungete casa a casa e unite campo con campo» (5,8). Ma dalla spiegazione delle singole parole più facilmente capiremo la turpitudine e la gravità di questo peccato. • Il Parroco insegna che col termine «casa», non s'intende soltanto il luogo che abitiamo, ma tutti i beni ereditari, come si può ricavare dall'usanza e consuetudine degli scrittori sacri. Nell'Esodo sta scritto che alle levatrici furono edificate case da Dio (1, 21); e la frase qui significa che le loro sostanze furono aumentate ed accresciute da Dio. Da questa interpretazione conosciamo che questa parte del precetto vieta di desiderare avidamente le ricchezze, di invidiare le facoltà, la potenza, la nobiltà altrui, mentre ci è imposto di contentarci del nostro stato, qualunque esso sia,

umile o eccelso. Dobbiamo poi intendere che è vietato anche il desiderio della gloria altrui, giacché anche questa ha relazione con la casa. • Quel che segue poi: «Né il bove né l'asino», mostra che non dobbiamo desiderare non solo le cose importanti, come la casa, la nobiltà e la gloria, quando siano d'altri, ma nemmeno le piccole, comunque siano, animate o inanimate. • Segue ancora: «Né il servo, né la serva»; e ciò si deve intendere tanto degli schiavi presi in guerra, quanto di tutti i servi, che non dobbiamo desiderare, come ogni altro bene altrui. Quanto agli uomini liberi, che servono di loro volontà, per denaro, per amore e affetto, in nessun modo, né con parole, né con dar loro speranze, promesse, ricompense, si devono corrompere o indurre ad abbandonare coloro ai quali spontaneamente si sono vincolati; anzi, se prima del tempo pattuito per il loro servizio, se ne allontanassero, siano ammoniti, con l'autorità di questo comandamento, a farvi prontamente ritorno. • Quanto alla menzione che nel comandamento si fa del *prossimo*, essa mira a dimostrare la colpa di coloro che insistono a desiderare i campi vicini, le case contigue, o altra cosa siffatta, che sia a portata di mano. La vicinanza, infatti, che suole considerarsi come un vincolo d'amicizia, talvolta cambia l'amore in odio, per colpa della cupidigia di possedere. Ma non offendono affatto questo comandamento quelli che desiderano comprare, o comprano a giusto prezzo dai vicini, quanto questi possono vendere. Essi infatti non solo non danneggiano il prossimo, ma lo aiutano grandemente, poiché il denaro gli sarà di maggior comodo e vantaggio di quelle cose che vende. • Al precetto che vieta di *desiderare la roba d'altri*, segue l'altro che vieta di *desiderare la moglie degli altri*; da quest'ultimo veniva proibito non soltanto quella libidine di concupiscenza con cui l'adultero desidera la moglie altrui, ma anche quella per la quale uno desidera

sposare la moglie d'altri. Infatti, quand'era permesso il ricorso al *libello del ripudio*, poteva facilmente avvenire che la donna ripudiata da uno fosse accolta in moglie da un altro. Ma il Signore lo vietò, affinché né i mariti fossero stimolati a lasciare le mogli, né le mogli si mostrassero scontroscie e capricciose coi mariti, e così s'imponesse loro quasi una certa necessità di ripudiarle. • Adesso dunque il peccato è più grave, perché un altro uomo non può sposare una donna ripudiata dal marito, se non dopo la morte di questo; e così chi desidera la moglie altrui, facilmente cadrà da un desiderio all'altro: bramerà infatti o che muoia il marito di lei, o di commettere un adulterio. Lo stesso si dica delle donne, promesse in matrimonio ad un altro; anche queste non è lecito desiderarle, giacché chi cerca di rompere il fidanzamento, viola un santissimo vincolo religioso. A quel modo poi che è somma nefandezza desiderare la donna d'altri, così non si deve in nessun modo desiderare come moglie la donna, consacrata al culto ed alla religione di Dio. • Se poi uno desiderasse di prendere in moglie una donna maritata, non credendola però tale, disposto però a non desiderarla, se la sapesse maritata a un altro - come accadde al Faraone e ad Abimelech, che desiderarono sposare Sara, credendola nubile e sorella, non già moglie di Abramo (Gn. 12, 11; Gn. 20, 2 segg.) -, colui che così pensa, non viola questo precetto. • Rimedi contro la concupiscenza. Perché il Parroco possa indicare i rimedi adatti a togliere questa passione della cupidigia, deve spiegare l'altra parte del comandamento, che consiste in questo: se le ricchezze abbondano, non dobbiamo attaccarvi il cuore, ma essere invece sempre pronti aprofonderle per pietà e per amore delle cose divine, volentieri erogandole nel sollevare le miserie dei poveri. Che se poi ci mancano i mezzi, dobbiamo sopportare la povertà con animo sereno e ilare.

E così, se saremo liberali nel dare le cose nostre, estingueremo in noi il desiderio delle altrui. Quanto alle lodi della povertà e al disprezzo delle ricchezze, facilmente il Parroco potrà trovare molti argomenti nelle sacre Scritture e nei santi Padri, per esporli al popolo fedele. • Con questa legge ci viene pure comandato di desiderare con ardente passione e con tutta la forza dell'animo che si compia soprattutto non ciò che desideriamo, ma quel che Dio vuole, secondo le parole nell'Orazione domenicale. E la volontà di Dio è soprattutto questa: che noi in maniera speciale diventiamo santi, conserviamo l'animo sincero, integro e puro da ogni macchia, e ci esercitiamo in quei doveri della mente e dello spirito, che ripugnano ai sensi materiali; cosicché, domati i loro appetiti, teniamo nella vita la retta strada, sotto la guida della ragione e dello spirito, e infine freniamo soprattutto l'impeto violento di quei sensi che offrono materia alla nostra cupidigia e alla libidine. • Ma ad estinguere questo ardore di desideri giova moltissimo il proporci dinanzi agli occhi i danni che ne derivano. Primo danno è questo: se noi siamo schiavi di tali passioni, nell'anima nostra regna fortissimo il potere del peccato; perciò l'Apostolo ammonisce: «*Non regni il peccato nel vostro corpo mortale, in modo che dobbiate ubbidire alle sue concupiscenze*» (Rm. 6, 12). Poiché, come resistendo noi alle passioni, cadono a terra le forze del peccato, così, soccombendo ad esse, cacciamo il Signore dal suo regno, ed in suo luogo poniamo il peccato. • C'è poi il secondo danno: da questo impeto di concupiscenze, come da una fonte, emanano tutti i peccati, come insegna san Giacomo (1, 14). E san Giovanni scrive: «*Tutto quello che è nel mondo, è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e superbia della vita*» (1 Gv. 2, 16). • Il terzo danno consiste in questo: dalle passioni viene oscurato il retto giudizio dell'animo, perché gli uomini accecati

Preghiera a San Girolamo Emiliani, Confessore



+ I. O San Girolamo che sei stato fiamma del divino amore per gli orfani e i bisognosi, alleviandone ogni miseria e pena, fa che sul tuo esempio possiamo anche noi accogliere il nostro prossimo con la stessa carità con cui ci ha amato Cristo Signore. *Gloria...* II. O San Girolamo che nella tua vita hai rivelato agli uomini la misericordia e la tenerezza del Padre celeste accogliendo i fanciulli e i giovani e insegnando loro la via del cielo, accogli, custodisci e proteggi la nostra gioventù da ogni male. *Gloria...* III. O San Girolamo, che nella tua vita mortale, come Buon Samaritano, molte volte ti sei chinato con amore di padre su ogni uomo piagato nello spirito e nel corpo, aiuta con le tue preghiere e la tua paterna intercessione i nostri fratelli ammalati, dona loro la forza e il coraggio per affrontare e vivere con fede questo momento di sofferenza, possano superare presto la malattia e riacquistare la serenità e la salute, per lodarti nella tua Chiesa con cuore riconoscente e grato. *Gloria...* Così sia. + [20 luglio, San Girolamo Emiliani Confessore, Fondatore della Congregazione Somasca, celeste Patrono di tutti gli orfani e della gioventù derelitta: si riposò nel Signore l'otto Febbraio].

dalle tenebre delle passioni, giudicano onesto e bellissimo quanto essi bramano. Infine l'impeto della concupiscenza soffoca la parola di Dio, posta nelle anime da quel grande agricoltore che è Dio. Così

infatti sta scritto in san Marco: «*Gli altri (chicchi di grano) seminati tra le spine, sono coloro che ascoltano la parola; ma le cure del mondo, l'inganno delle ricchezze e le voglie delle altre cose s'insinuano a soffocare la paro-*

la: la quale resta così infruttuosa» (4, 18. 19). • Chi soprattutto debba esser tenuto lontano dal vizio della concupiscenza. Più di tutti gli altri, sono colpiti da questi vizi della concupiscenza e sono quindi più bisognosi di essere esortati dal Parroco a osservare più diligentemente questo comandamento, quanti si diletano di giuochi disonesti, o abusano immoderatamente dei giuochi; così pure quei mercanti che desiderano penuria d'ogni cosa e carestia, o sopportano a malincuore che ci siano altri i quali riescono a vendere a più caro prezzo, o a comperare più a buon mercato di loro. • Peccano allo stesso modo quanti desiderano che gli altri siano nel bisogno, per potere nel commercio guadagnare di più. Così pure peccano quei soldati che bramano la guerra per cupidigia di saccheggio; i medici che desiderano le malattie; i giureconsulti che si augurano abbondanza di cause e di liti; gli artigiani, infine, che, avidi di guadagno, invocano penuria di quanto è necessario alla vita, per trarne il maggior lucro possibile. Inoltre, in questo peccano gravemente quanti sono avidi e bramosi di acquistare lode e gloria, sia pure a prezzo di calunnia e danno alla fama altrui; sopra tutto se coloro che desiderano lode e gloria, sono uomini inetti e di nessun valore. Poiché la lode e la fama sono premi del valore e del lavoro, non già dell'ignavia e della nullità.

Gli anatemi del Concilio di Trento, numeri 35, 36 e 37.

Se qualcuno afferma che, perduta la grazia col peccato, si perde sempre insieme anche la fede, o che la fede che rimane non è vera fede, in quanto non è viva, o che colui che ha la fede senza la carità, non è cristiano: *sia anatema*. Se qualcuno afferma che chi dopo il battesimo è caduto nel peccato non può risorgere con la grazia di Dio; o che può recuperare la grazia perduta, ma per la sola

fede, senza il sacramento della penitenza, come la santa Chiesa romana e universale, istruita da Cristo signore e dai suoi Apostoli, ha finora creduto, osservato ed insegnato: *sia anatema*. Se qualcuno afferma che, dopo aver ricevuto la grazia della giustificazione, a qualsiasi peccatore pentito viene rimessa la colpa e cancellato il debito della pena eterna in modo tale che non gli rimanga alcun debito di pena temporale da scontare sia in questo mondo sia nel futuro in purgatorio, prima che possa essergli aperto l'ingresso al regno dei cieli: *sia anatema*.

Vita e detti dei Padri del deserto: Padre Bessarione, parte 2.

Il padre Dula, discepolo del padre Bessarione, raccontava: «Un'altra volta entrai nella sua cella e lo trovai in piedi, in preghiera, con le braccia tese al cielo. Rimase così quattordici giorni. E dopo mi chiamò e mi disse: - *Seguimi. Andammo nel deserto*. Ebbi sete e gli dissi: - *Padre, ho sete*. Mi prese il mantello, si allontanò di un tiro di sasso, e, dopo che ebbe pregato, me lo riportò pieno d'acqua. Proseguendo il cammino, giungemmo ad una grotta, vi entrammo e trovammo un fratello che intrecciava la sua corda, seduto. Non ci fece alcun cenno, non ci salutò, non volle in alcun modo parlare con noi. Il padre mi disse: - *Andiamocene di qui, probabilmente questo padre non è sicuro in coscienza di poter parlare con noi*. Camminammo fino a Lykos dove andammo a trovare il padre Giovanni. Lo salutammo, facemmo orazioni. Quindi si sedette a parlare di una visione che aveva avuto. Disse il padre Bessarione: - *È uscito un editto, che i templi siano distrutti*. E così avvenne, furono distrutti (PJ XII, 3). Nel ritornare, giungemmo ancora presso la grotta in cui avevamo visto quel fratello. L'anziano mi disse: - *Entriamo da lui, chi sa che Dio non gli abbia dato certezza che può parlare con noi*. Entrati che fummo, lo trovammo morto.

Mi disse l'anziano: - *Vieni fratello, componiamo il suo corpo, per questo Dio ci ha mandato qui*. Mentre così facevamo, per poi seppellirlo, scoprimmo che era una donna. Il padre, stupito, mi disse: - *Vedi come anche le donne sconfiggono Satana, mentre noi, in città, facciamo una ben meschina figura?* Lasciammo quel luogo dando gloria a Dio che protegge coloro che lo amano» (140b-141a; PJ XX, 1). Tratto da *Op. cit.*, edizione Città Nuova, 1999

I Tesori di Cornelio Alapide. Cecità e colpa degli indifferenti.

Iddio ha stabilito in mezzo a noi un'opera tale che, libera da ogni altro influsso e da Lui solo dipendente, riempie tutti i tempi e tutti i luoghi e porta per tutta la terra, insieme con l'impronta della Sua mano, il carattere della Sua autorità e quest'opera è Gesù Cristo e la Sua Chiesa. Egli ha costituito in questa Chiesa un potere che, da solo, è capace di umiliare gli orgogliosi e di rialzare i semplici e che, adatto tanto ai sapienti quanto agli ignoranti, imprime agli uni ed agli altri un medesimo rispetto. E contro questo potere vediamo ribellarsi i libertini col sogghigno del disprezzo: a questa autorità gli indifferenti mostrano noncuranza e disprezzo. Ma qual è la cosa veduta da questi "rari ingegni" non veduta prima dagli altri? Che ignoranza è mai la loro! E come facile riuscirebbe il confonderli, se deboli e presuntuosi come sono, non avessero tanta paura di essere istruiti! Questi ignoranti presuntuosi non videro nulla, non comprendono nulla e non hanno nemmeno (chiaro) stabilire il nulla al quale aspirano dopo questa vita. O Dio, che stato! Vedersi perfino messa in forse questa misera porzione! Essi non sanno se troveranno un Dio propizio o un Dio contrario. Se lo fanno eguale al vizio ed alla virtù, che mostro d'idolo ne risulta! Posto che non sdegni di giudicare colui che esso ha crea-

to capace di scegliere il bene e il male, chi loro dirà quello che gli aggrada o gli dispiace, quello che l'offende o lo placa? Donde appresero essi che tutto quello che si pensa intorno a questo primo Essere sia indifferente e che tutte le religioni sparse per il mondo gli siano ugualmente gradite? Perché ve ne sono delle false, ne segue forse che non ve ne sia una vera? Miseri noi, se più non ci fosse dato di discernere l'amico sincero, perché siamo circondati da ingannatori! Dove mai impararono che la pena e la ricompensa non esistono se non in virtù degli umani giudizi e che non v'è in Dio una giustizia, di cui quella che in noi risplende non è che una scintilla? Se poi esiste una tale giustizia suprema e quindi inevitabile, divina e perciò infinita, chi li assicurerà che essa non opera secondo sua natura e che una giustizia infinita non si esercita in fine per mezzo di un supplizio o di un godimento eterno ed infinito? Che cosa ne sarà dunque degli empi e degli indifferenti e quale scudo hanno essi contro la vendetta eterna di cui sono minacciati? Mancando loro un migliore rifugio andranno a sprofondarsi nell'abisso dell'ateismo e metteranno il loro riposo in un furore che non trova quasi posto negli spiriti? Chi scioglierà loro questi dubbi, poiché vogliono chiamarli con questo nome? La ragione, ch'essi prendono per unica guida, non presenta loro che difficoltà e congetture. Le assurdità in cui inciampano, negando o disprezzando la religione, sono ben più dure e difficili a digerirsi, che non le verità la cui altezza fa loro dare il capogiro; per non voler credere a misteri incomprensibili ma sublimi, ingoiano gli uni dopo gli altri, errori non meno incomprensibili, ma per soprappiù assurdi. Che cosa è dunque, in fin dei conti, la loro infelice incredulità, o imperdonabile indifferenza, se non un errore sterminato, un errore colpevole, una temerità che tutto

rischia, una stupidità volontaria, un orgoglio insomma che non può patire il suo rimedio? Che colpevole accecamento, che irreparabile disgrazia è mai quella di passare la vita intera in una dannosa indifferenza intorno all'avvenire dell'anima propria, il dimenticare affatto i propri doveri di uomo e di cristiano, il vivere e morire in questa cieca indifferenza! Come riuscirà terribile lo svegliarsi in questo stato, nell'eternità! «*O voi che dormite, scuotetevi, dice il grande Apostolo, e levatevi su di mezzo ai morti e il Cristo vi illuminerà*» (Eph. V, 14). [Il commentatore Ab. Barbier ha citato il Bossuet, *Oraison funèbre d'Anne de Gonzague*]

I Tesori di Cornelio Alapide. I pericoli dei regali.

La Sacra Scrittura dice che è meglio dare anziché ricevere (Act. XX, 35); e in un altro (luogo) ci fa sapere che chi non si lascia compere dai regali vivrà (Prov. XV, 27). San Cirillo considera i regali come un amo dorato che coglie l'avaro; come il prezzo mediante cui si conchiude la vendita di chi li riceve; li ha in conto di peste, di veleno, di debito pericolosissimo, di lievito di iniquità, di scuola di mali, di causa di discordie (Homil.). Chi fa buon viso ai regali, mette a prezzo la sua libertà (...). Perciò il Signore aveva dato nel Deuteronomio quel precetto: «*Non riceverete doni di sorta, perché essi accecano i sapienti e cambiano le parole in bocca ai giusti*» (Deuter. XVI, 19). Da ciò si vede che i doni producono due funesti effetti: 1° accecano lo spirito; 2° cambiano il linguaggio e la sentenza dei giudici; perché ingenerano nel loro cuore l'affetto; Ed oh, quanto è facile che l'affetto faccia velo al giudizio ed intorbidì la ragione! E allora chi è così forte che non pieghi a giudicare in favore di chi ha presentato regali? Conveniamo pure col Savio, che «*i regali e i donativi accecano gli animi dei*

giudici, e rattengono le loro riprensioni, rendendoli come muti» (Eccli. XX, 31). Ancorché aveste occhi di aquila, basteranno i regali ad accecarvi (...); l'accettare regali è come dar caparra di servitù. «I doni accecano, dice il Crisostomo: e come freno che stringe la bocca, impediscono e travolgono le testimonianze (Homil. ad pop.)». Perciò sono pericolosi e cattivi i regali, dice san Gregorio Nazianzeno, perché accecano anche gli assennati. Gli uomini si lasciano prendere dall'oro come gli uccelli dalla pania (sostanza collosa estratta dalle bacche del vischio che, spalmata su bastoncini di legno, serve a catturare piccoli uccelli, ndR); quando l'oro parla, ogni ragionamento tace; quello persuade anche stando muto (In Distich.). A ragione pertanto il Cardinal Gaetano asserisce che i regali mutano il cuore, cancellano, scusano e fanno perdonare i torti; e san Pier Damiani scriveva a proposito di certuni che facevano lieto viso ai regali: «*Quando vogliono alzare la voce in nome della giustizia, la parola esce loro fiacca dalla strozza e come soffocata dai doni. Questi, quando sono accettati, rallentano il vigore della censura, tolgono ogni libertà all'eloquenza, e benché non corrompano tutta l'equità del giudizio, snervano l'autorità del giudice. Rigettiamoli, e ci serberemo intiera la libertà di condannare o di assolvere, secondo le norme della giustizia, e cesseremo di essere schiavi del denaro*» (Lib. II, epist. II). E infatti, la Sacra Scrittura parlando dei figli di Samuele, dopo di aver detto che si lasciarono corrompere dall'avarizia e riceverono doni, soggiunge immediatamente che diedero sentenze ingiuste (I Reg. VIII, 3). Non avete mai letto, diceva sant'Ilarione agli anacoreti, quel che i regali costarono a Giezi ed a Simon Mago? A Giezi (servo del profeta Eliseo, ndR) che ne aveva ricevuto, a Simon Mago che ne aveva offerto? (Vit. Patr.). Al contrario, leggiamo di Samuele che citò il popolo a dichiarare al cospetto di Dio, s'egli avesse

mai ricevuto da alcuno di loro qualche regalo: che in questo caso egli si sarebbe condannato da se medesimo su l'istante ed avrebbe restituito quanto gli fosse venuto da loro (I Reg. XII, 3). Daniele, al re Baldassarre che gli prometteva grandi regali, se gli avesse decifrato le misteriose lettere scritte da mano invisibile sul muro, disse tra il rammaricato ed il cortese: «Tieni pure, o re, i tuoi doni, e i tesori della tua casa serba per gli altri; io per me ti leggerò lo scritto e te ne aprirò il senso, ma non accetterò dono» (Dan. V, 17). Sant' Ambrogio non sa cessare dall'encomiare la condotta di Abramo il quale non volle prendersi niente del bottino, frutto della vittoria da lui riportata, e generosamente rifiutò quello che gli veniva offerto. Farsi pagare un trionfo, è un diminuirne il valore, è un oscurare la bellezza del combattimento; perché immensa differenza vi corre tra l'operare per la gloria con disinteresse, e operare per amore del guadagno. Perciò Abramo meritò di udire dal Signore quelle preziose parole: «Io sono il tuo protettore, e sarò tua mercede impareggiabile» (Gen. XV, 1). «Perché non dimandò la sua paga agli uomini, l'ebbe da Dio» (Serm.).

Del gran mezzo della Preghiera, Parte II, Preliminare II, parte 1.

Dio dona comunemente la grazia necessaria a tutti i Giusti per osservare i precetti, ed a tutt'i peccatori per convertirsi. Se Iddio dunque vuol tutti salvi, per conseguenza a tutti dà la grazia e gli aiuti necessari per conseguire la salute; altrimenti non potrebbe dirsi, ch'Egli abbia vera volontà di salvare tutti. *Antecedentis volunta-*

tis, dice san Tommaso, *qua Deus vult omnium salutem, effectus est ordo naturae in finem salutis, et promouentia in finem omnibus communiter proposita, tam naturalia, quam gratuita*. E certo, contro quel che hanno bestemmiato Lutero e Calvino, poiché Dio non impone una legge impossibile ad osservarsi. Anzi è certo, che senza l'aiuto della Grazia è impossibile l'osservanza della legge, come dichiarò contro i Pelagiani Innocenzo I dicendo: *Necesse est ut quo (scil. Deo) auxiliante vincimus, Eo non adjuvante vincamur*. E lo stesso dichiarò Celestino Papa. Dunque se il Signore dà a tutti una legge possibile, per conseguenza dà anche a tutti la Grazia necessaria ad osservarla, o immediatamente o mediamente per mezzo della Preghiera, come troppo chiaramente ha dichiarato il Sacro Concilio di Trento: *Deus impossibilia non jubet sed jubendo monet et facere quod possis, et petere quod non possis, et adjuvat ut possis* (Sess. 6. cap. 13). Altrimenti, se Dio ci negasse la Grazia, sia prossima che remota, per adempire la legge, o la legge in vano sarebbe stata data, o il peccato sarebbe necessario, ed essendo necessario, non sarebbe più peccato, come appresso a lungo dimostreremo. È questo è il sentimento comune dei Padri. Vediamolo. san Cirillo Alessandrino dice: *Quod si (quis) perinde, atque alii, et ex aequo, cum ipsis Divinae gratiae opibus praeditus propria voluntate delapsus est; quomodo non eum servasse dicitur Christus, qui, quantum ad cavendi peccati auxilia concessa pertinet, hominem liberavit?* Come (dice il Santo) quel peccatore, che ha ricevuto egualmente cogli altri che sono stati fedeli, gli aiuti della Grazia, ed ha voluto spontaneamente peccare, può lagnarsi poi di Gesù Cristo, il

quale in quanto a Sé già l'ha liberato per mezzo degli aiuti concessigli? San Giovanni Grisostomo domanda: *Unde nam alii vasa irae, alii misericordiae sunt?* E risponde: *Ex libera sua utique voluntate; nam Deus cum sit valde bonus in utrisque parem benignitatem ostendit*. Quindi parlando di Faraone, chiamato nella Scrittura *indurato di cuore*, soggiunge: *Si salutem Pharaon non est adeptus, totum id illius voluntati tribuendum est, cum nihil minus, quam qui salutem assecuti sunt, concessum illi fuerit*. Ed in altro luogo, parlando della domanda della Madre dei Figli di Zebedeo sulle parole, *Non est meum dare vobis etc.* dice così: *Hoc Illum (sc. Christum) significare voluisse, non suum esse tantummodo dare, sed et certantium esse capere; nam si istud ex Se uno penderet, omnes utique salvi essent Homines*. Sant'Isidoro Pelusiotà: *Etenim serto, et modis omnibus (Deus) vult eos adjuvare, qui in vitio voluntantur, ut excusationem eripiat*. San Cirillo Gerosolimitano: *Ad aeternae vitae januam (Dominus) aperuit, ut omnes ea, quantum in ipso est, nullo impediante potiantur*. Ma la dottrina di questi Padri Greci non piace a Giansenio, il quale ha la temerità di dire, che i Padri Greci imperfettissimamente hanno parlato della Grazia: *Nulli imperfectius de Gratia quam Graeci locuti sunt*. Dunque - secondo lui - circa la materia della Grazia non dobbiamo noi seguire gl'insegnamenti dei Padri Greci, che sono stati i primi Maestri, e Colonne della Chiesa? Forse la Dottrina dei (Padri) Greci, specialmente in questa materia così importante, era diversa dalla Chiesa Latina? Anzi è certo, che dalla Chiesa Greca è passata alla Latina la vera Dottrina della Fede; Come scrisse sant'Agostino contro Giuliano. *Prosegue ...*



Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-6254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud



Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016